

MICHAEL WEDEKIND e CLAUDIO AMBROSI, *Introduzione*, in «Archivio trentino» (ISSN: 1125-8225), 49/2 (2000), pp. 9-18.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/artsc>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



MICHAEL WEDEKIND e CLAUDIO AMBROSI

Introduzione

1.

«Borghesia» e «alpinismo»: affiancare questi concetti in sede storiografica significa, nel contempo, limitazione e ampliamento. La seppur approssimativa definizione del campo sociale¹ pone limiti riguardo all'epoca: se il *terminus a quo* risulta grosso modo determinato da una coincidenza temporale ottocentesca nell'affermarsi del ceto e della specifica pratica sociale, è invece una divergenza cronologica dei concetti anzidetti a caratterizzare il punto estremo dell'epoca, che qui si vede circoscritto dalla corrosione dei presupposti della borghesia nel corso della prima metà del Novecento². L'accostamento concettuale fissa, inoltre, l'indirizzo e il metodo storiografico dello studio della pratica sociale e del corrispettivo «spazio sociale» (l'alta montagna): un approccio al fenomeno dell'alpinismo borghese con gli strumenti della recente storia sociale e culturale - sulla base soprattutto dell'analisi dei discorsi di autoinformazione della borghesia otto e novecentesca, della coscienza e rassicurazione di sé - significa un (intenzionale) discostamento dai temi abituali della tradizionale storia dell'alpinismo ed implica una «scientificazione» della descrizione in quanto impone precisione metodologica. Ma è proprio in queste «limitazioni», intese quindi soprattutto come messa a fuoco

scientifico, che si coglie l'«ampliamento». Grazie a differenziati paradigmi e specifici interrogativi, le ricerche storiografiche sull'alpinismo possono contribuire con nuove cognizioni alla storia sociale e culturale dell'epoca. Rilevanza e significato di tali studi stanno, appunto, nella capacità di una più intensa analisi e illustrazione di particolari dinamiche e aspetti storici. Nella funzione di scienza sussidiaria, però, è evidentemente d'obbligo che queste ricerche si rapportino con la storiografia generale dell'Otto e Novecento, sia per metodo che per contestualizzazione dei propri risultati. I contributi sulla «storicizzazione» dell'alpinismo borghese raccolti nel presente volume si vedono impegnati verso questo orientamento.

2.

L'articolo di **Michael Wedekind** offre una particolare prospettiva per l'analisi della società borghese trentina, alla ricerca di una propria identità di gruppo. L'associazione alpinistica presa in esame esemplifica le

¹) Vedi a proposito BANTI 1996: VII-XVII.

²) Vedi TENFELDE 1994.

problematiche emerse (tra fine Ottocento e inizio Novecento) fra il mondo tedesco e quello italiano. Al suo interno si rivelano quei processi psicologici e sociali che caratterizzano la contrapposizione di due nazionalismi (e di due borghesie) che, in un caso per la conservazione dei propri privilegi, nell'altro per il riscatto di un senso di inferiorità (accentuato anche dalla consapevolezza che in altri contesti europei questo processo di affermazione borghese appare avviato da tempo) troverà nell'alpinismo efficaci modalità di espressione. L'autore concentra la propria attenzione sulla Società degli alpinisti tridentini (SAT), ma il contributo permette una visione ad ampio raggio sulla formazione dei club alpini europei ed in particolare sull'espressione, che questi rappresentano, di un particolare ceto sociale. In questo caso assume peculiare importanza il rapporto con il mondo tedesco: la montagna e la pratica dell'alpinismo si rivelano i «luoghi» privilegiati per uno scontro sul piano politico, che trova le sue radici nella contrapposizione etnica - sviluppatasi tra due modelli di borghesia (trentina e tirolese-tedesca) - riconducibile alle tensioni regionali all'interno della monarchia asburgica e che in Trentino mostreranno un particolare ed esemplare sviluppo. L'articolo rileva la condizione socio-psicologica della borghesia liberale della provincia ed i suoi elementi caratterizzanti: le istanze politiche ed ideali passano, si sviluppano e trovano una concreta espressione nell'agire della SAT, strumento indispensabile per favorire all'interno dell'*élite* borghese trentina un affiatamento ed una comunione di ideali condivisi. Si espongono le modalità e le strategie attraverso le quali avviene questo processo: le istanze delle due contrapposte realtà linguistiche si compenetrano dando vita ad un rapporto di causa/effetto che individua chiaramente le rispettive modalità d'azione e motivazioni psicologi-

che profonde. Nell'analisi dell'intero operato dei soci della SAT risulta evidente come ogni attività, sia essa culturale, legata alla costruzione di rifugi, all'organizzazione di congressi ecc., possa venir inserita dentro un modello di lettura che nella sua applicazione agli innumerevoli «casi» presi in esame, riconduce il tutto dentro le linee politiche del movimento liberale trentino. All'interno di questo contesto, chiarifica le modalità di organizzazione e mobilitazione della borghesia trentina in funzione di movimento di lotta nazionale che vede nel caso specifico la «difesa» della propria identità «italiana». Sotto questa luce assumono particolare attenzione gli atteggiamenti delle altre classi sociali, ed in particolare della maggioranza della popolazione trentina, contadina e di fede cattolica: la SAT risulta incapace nel coinvolgere «il popolo contadino» ed anzi, in certi casi, si assiste ad una freddezza indifferenza nei confronti di questi «signori di città». Questa *élite* trentina vede circoscritte al proprio interno le istanze che portano all'interiorizzazione collettiva di un'identità nazionale, ciò nonostante la capacità comunicativa sviluppata ed il forte senso di aggregazione interna di questo «gruppo» le permetteranno di far sentire più alta la propria voce, quasi a rappresentare l'intera regione, nella richiesta di entrata in guerra ed alla fine di questa, nel presentarsi quale «motore» privilegiato per la diffusione alle masse degli ideali nazionali ed in seguito fascisti.

Ad un altro caso di alpinismo irredentista si dedica **Livio Isaak Sirovich** con uno studio sulla Società degli alpinisti triestini (dal 1886 Società alpina delle Giulie - SAG), fondata nel 1883 a Trieste, in un contesto socio-economico ed etnico ben diverso da quello trentino. I soci, poco più di 800 nel 1914, furono prevalentemente di estrazione medio-alto borghese, fra cui dominava-

no i rappresentanti del ceto mercantile³. Vi aderì in buona parte anche l'*élite* politica liberal-nazionale triestina che nell'associazione riconobbe, anche in questa circostanza, uno strumento di agitazione ideologico-politica. Sirovich cerca di smantellare il mito irredentista della SAG rilevando che, nonostante gli stretti legami tra la direzione ed il partito liberal-nazionale, l'orientamento politico del sodalizio fu tutt'altro che unitario e per niente compromettente a chi professava idee politiche diverse. Tra gli altri ne fanno fede casi esemplari come quello dell'industriale Demetrio Economo, austriacante, o quello di Angelo Vivante, socialista. A dispetto dell'intensa propaganda nazionalista italiana, sottolineata da precedenti studi storiografici⁴, l'autore, nel complesso, stima minoritaria la corrente irredentista fra i membri della SAG. In questo senso il sodalizio, per altro mai caduto in sospetto politico presso le autorità austriache, riflette grosso modo il paradosso della società triestina dell'anteguerra di cui dagli studi di Ara e Magris⁵ è nota - oltre alla seppur non facile convivenza tra austriacantismo, irredentismo e cosmopolitismo - anche l'incongruenza tra «italianità» e irredentismo. Fu prevalentemente l'opera propagandistica del fascismo ad asserirne una congruità concettuale. Così, sostiene Sirovich, avvenne pure per la SAG dove, a causa di una conformità ideologica con il regime abbinate ad una slavofobia autoctona, fu la direzione nazionalista a riscrivere, nel primo dopoguerra, la storia del sodalizio, ad «inventare tradizioni» che, grazie a determinate continuità personali ed ideologiche, hanno sopravvissuto parzialmente fino alla fine del Novecento.

Diego Leoni analizza le proiezioni ideologiche e le interpretazioni che il XIX e XX secolo hanno dato ad uno spazio che essenzialmente fu un'invenzione della borghe-

sia liberale ottocentesca. Nel conglomerato di queste attribuzioni un taglio longitudinale storiografico rivela una fondamentale costante sociopsicologica: l'alta montagna come depositaria di desiderativi, di ideali morali e politici che contrastano con le rispettive realtà socio-politiche. Quello che si considerò un mondo appartato (più in termini di immaginazione che nei fatti) venne trasformato dalle operazioni di occupazione ideologica in un mitico cosmo antagonista, la cui esistenza reale, semiotica o solo fittizia, presuppone indispensabilmente la correlazione con una effettività cui esso si oppone o dalla quale si difende. Questa cosmologia antipode, in quanto spazio in cui si proiettano costruzioni di senso e visioni prospettive di una società futura, depositaria, cioè, di una religione civile, diventa spazio santificato, tanto più in un'epoca in cui il politico è entrato in possesso dell'eredità del religioso⁶. Al profano si contrappone il sacro, che si «colloca» in un paesaggio già santificato dal processo percettivo e di sublimazione borghese della natura, che delle Alpi fece un sacrario per la sua venerazione. Esiste però, come risulta dagli studi di René Girard⁷, uno stretto legame tra il sacro e la violenza, e ciò non solo nella sfera religiosa, ma anche in quella storico-politica che conosce momenti di santificazione e di conseguente legittimazione della violenza. Difendere, persino con la forza, i santi ideali e il loro santuario contro l'avversario (etnico e/o ideologico) appare così un atto di ragio-

³) MILLO 1989: 168.

⁴) Vedi fra gli altri MILLO 1989: 167 e sgg.

⁵) ARA - MAGRIS 1987.

⁶) Cfr. NIPPERDEY 1987.

⁷) GIRARD 1987.

nevolezza trascendentale, diventa elemento di una liturgia politica. Nel mito dell'ideale politico cova il potenziale di un fondamentale decadimento dei valori civili, di una disinibizione nei confronti di passioni di violenza arcaico-distruttive che, coperte e trasfigurate da attribuzioni di un senso trascendentale, trasgrediscono a norme morali standardizzate dal processo di incivilimento. L'analisi di Leoni - che spazia dall'irredentismo agli «anni di piombo» -, unita allo smascheramento della mistica della montagna, mette a nudo le grandi linee di tradizione nel pensiero nazionalistico italiano e nella «retorica della montagna».

Prima che, a partire dalla fine dell'Ottocento, l'alta montagna perdesse nei conflitti interetnici i suoi connotati primordiali di «universalità» e «neutralità», di «naturalità» e «purezza» - uno sviluppo che nella narrativa Mario Rigoni Stern cerca di tracciare nel racconto *Osteria di confine*⁸ - era stata la borghesia inglese ad aprire e percepire questo paesaggio. **Michel Tailland** nel suo studio sugli alpinisti inglesi in epoca «vittoriana» si occupa di questa «invenzione della montagna», della nuova sintonia tra spazio e piacere, della codificazione della percezione del paesaggio e dello sport colà eseguito, della genesi delle pratiche alpinistiche - un processo sotto molti aspetti analogo a quello della «conquista e occupazione» dei litorali soprattutto nordeuropei che, iniziato attorno al 1750, può comunque già dirsi concluso verso il 1840. Quello di Tailland essenzialmente è un contributo alla storia sociale e ai costumi dell'Inghilterra nel secolo XIX. Si mette in rilievo quanto nell'età «vittoriana» i concetti di «corpo» e di «piacere» erano lungi dall'essere pervasi da un'interpretazione puritana. Nacque, anzi, specialmente nel quadro dell'alpinismo, considerato come attività sportiva esigente un'alta preparazione fisica, un vero culto

del corpo, sottolineato dalla riproduzione scritta e dalla documentazione fotografica dell'azione alpinistica. L'autore evidenzia quanto l'alpinismo si rivelò funzionale alla società borghese britannica, i cui codici comportamentali e norme morali condizionavano le varie attribuzioni di senso ed interpretazioni dell'arrampicata, fino a definire l'alpinismo un'emanazione tutta britannica, emblematica nel contempo della presunta «superiorità» culturale, morale, fisica e «razziale» inglese, stante a confermare la supremazia politica mondiale. Le alte montagne del globo - ed è in questo raggio che spaziava l'alpinista inglese a differenza di quelli «continentali» - diventavano la palestra della borghesia dove esercitare, davanti al pericolo ed allo sforzo fisico, le capacità individuali di controllare i propri sentimenti sublimandoli ad utilità del collettivo nazionale.

Con un «ritardo» di sei anni, rispetto all'*Alpine Club* britannico, nacque nel 1863 il *Club Alpino Svizzero* quale terzo sodalizio alpinistico. **Michel Mestre** analizza le particolarità dell'alpinismo elvetico negli ultimi decenni dell'Ottocento. In un contesto politico caratterizzato dal bisogno di cautelare la coesione dello stato federale svizzero, nato nel 1848, anche l'alpinismo elvetico assunse la funzione di contribuire alla presa di coscienza e all'interiorizzazione collettiva di un'identità nazionale. L'arretratezza nei confronti dell'incontrastabile primato alpinistico inglese fu vissuta dalla borghesia svizzera come un deficit umiliante, al quale si oppose una coscienza e una concezione propria dell'alpinismo, fino a declassare l'esempio britannico a punto di riferimento in negativo. In questo ambito si

⁸) RIGONI STERN 1998.

può cogliere anche un tangibile conflitto sociale che, in Svizzera come altrove nelle Alpi, mise a confronto i *grimpeurs*, perlopiù inglesi, rappresentanti dell'alta borghesia urbana, con gli appartenenti alla locale società rurale, cioè guide alpine e portatori, ingaggiati perché indispensabili per l'arrampicata: Mestre indaga sui rapporti psicologico-sociali che si costituiscono all'interno di queste eterogenee comitive spesso occasionali. È l'occupazione semantica del termine «alpinista» da parte della borghesia, con la sua consueta autocelebrazione scritta dei propri fasti agonistici, che discrimina guide e portatori al punto da concedere loro un'importanza solo minima nell'esplorazione e «conquista» delle Alpi. Rivalutare invece la loro funzione storica, secondo Mestre, significa anche attribuire una più ponderata rilevanza all'alpinismo svizzero in generale, caratterizzato dalla specificità di un numero sorprendentemente basso di noti alpinisti ed una percentuale relativamente alta di guide famose.

Ultimo tra i grandi club alpini europei, il *Club Alpin Français* nacque nel 1874. Sono questi gli anni in cui a Parigi sulla Place de la Concorde le statue delle due figlie perdute della *Marianne* - l'Alsazia e la Lorena - rimangono coperte con un velo da lutto come continua esortazione alla revisione del trattato di pace del 1871 con la neocostituita Germania. Al Quai d'Orsay rivincita e revisionismo diventavano l'assioma della politica estera francese fino al 1914. Nelle relazioni franco-tedesche intanto si può osservare una curiosa dialettica europea: se da una parte l'identità della Germania imperiale nacque essenzialmente dalla guerra contro la Francia - che rimase anche in futuro la grande avversaria - fu il riscontro con la Germania, dall'altra, che influenzò più di tutto la cultura politica della Terza Repubblica. Per molti francesi la Germania

diventava trauma e forza superiore dai quali non si riusciva a sottrarsi. Modello e principio opposto, la Prussia influenzava profondamente la vita culturale francese incidendo sulla riforma dell'organizzazione scolastica e delle forze armate nonché sulla modernizzazione economica. Con il 1871 ebbe inizio, tra i due paesi, una relazione che per più generazioni si sarebbe rivelata tanto creativa quanto distruttiva. **Michel Mestre** mostra come anche i valori ideali e la pratica alpinistica del *Club Alpin Français* fossero pervasi dal concetto di rivincita e di una rigenerazione nazionale. È così che in Francia, violata la sfera di emozioni collettive, l'alpinismo assunse, prima che altrove, una spiccata nota aggressiva che si originava da un sentimento di inferiorità. L'utilità nazionale e l'idea sciovinista divennero misura e chiave interpretativa delle pratiche sportive in montagna. Se ne accentuarono l'aspetto salutare e morale come preparazione militare, si idealizzò la visione di una simbiosi tra montagna e armata, il tutto contornato da un'intensa propaganda ed educazione nazionalista. In un *bestseller* francese, *La renaissance de l'orgueil français*, il nazionalista Etienne Rey sostenne nel 1912 che la gioventù del dopo 1870 si sarebbe caratterizzata per «impuissance dans l'action, excès d'intellectualisme, faiblesse de la volonté, déséquilibre et pessimisme», mentre quarant'anni più tardi, alla vigilia della Grande Guerra, i giovani si sarebbero distinti per la «sanità»: «L'honneur en revient aux sports qui, depuis vingt ans, ont été si activement glorifiés et pratiqués»; la giovinezza di oggi, scrisse ancora Rey, «ignore cette opposition funeste de la pensée et de l'action qui fut la tare des générations précédentes»⁹. Nel caso

⁹) REY 1912: 156 e 174.

della Francia la tanto celebrata idea di un alpinismo internazionalista morì sui campi di Sedan.

Alessandro Pastore esamina l'intreccio tra fascismo e associazionismo alpinistico-escursionistico, concentrandosi prevalentemente sul periodo che va dagli ultimi anni della crisi del liberalismo italiano all'affermazione del regime fascista. Accennando alle varie strategie volte al livellamento fascista del settore - che nel 1928 portarono all'incorporazione del Club alpino italiano (CAI) nel Comitato olimpico nazionale italiano quale organo del Partito nazionale fascista - si passa poi ad indagare sull'ubicazione di resistenze opposte alla fascistizzazione nell'articolata rete organizzativa del club alpinistico. Utilizzando come campione l'ambito regionale bresciano, Pastore, per gli anni 1920-1922, riesce a cogliere gli emergenti dissensi individuali nei confronti dello schieramento filo-fascista all'interno del gruppo dirigente locale ed una determinata politicizzazione del sodalizio. Queste testimonianze - che future ricerche dovranno ancora quantificare, ma anche qualificare nei confronti del loro profilo motivazionale ideologico - risultano particolarmente significative se considerate come indicatore di un'autonomia (all'epoca ancora non richiesta) messa al passo fascista del CAI e delle sue sezioni. Anche negli anni che seguirono, singole voci di dissenso, registrate dagli organi statali, continuarono a lamentare la mancata inosservanza dell'«apoliticità» del sodalizio; ma ciò non significava altro che opporsi ad un'ormai affermata cultura, politica e retorica, della montagna che, instauratasi nella scia del «combattentismo» e del primo fascismo, celebrava la fusione sacra tra la montagna e la guerra, cioè l'unità tra il civile e il militare; «montagna» in questo contesto non era solo apoteosi e giustificazione a posteriori della partecipazione

bellica italiana e di 600.000 caduti, ma più ancora sinonimo di quel diffuso conglomerato ideologico dal quale le forze politiche dell'«Italia nuova» dedussero in buona parte l'autolegittimazione del proprio potere politico. Il CAI, ampliando nel dopoguerra il proprio bacino sociale alle masse popolari, si era presto messo al servizio di questo culto militaresco della montagna (che fu anche culto della patria e delle «nuove provincie»), servizio siglato poi, nel 1931, anche in via amministrativa, quando il Sottosegretario alla guerra assunse la Presidenza sia del CAI sia dell'Associazione nazionale Alpini. L'alpinismo venne così strumentalizzato al fine della diffusione di una comunanza d'intenti interclassista e, nel contempo, per la moralizzazione ed il disciplinamento sociale.

Dopo la Grande Guerra alla cui fine «nessun gruppo dirigente avrebbe potuto stabilmente esercitare il potere senza istituire un legame con le grandi masse»¹⁰, la Società degli alpinisti tridentini, per non esser eclissata da un numeroso movimento alpino popolare nato in seguito al conflitto bellico, si vide costretta ad un'apertura verso ceti subalterni al fine non ultimo di una loro nazionalizzazione e un controllo ideologico. Nel 1921 venne così ad affiliarsi alla SAT, come autonoma «Sezione operaia», quella che nel 1919 nacque indipendente come organizzazione popolare di escursionisti. È questo specifico contesto che **Claudio Ambrosi** sceglie per indagare i modelli di comportamento - individuali e collettivi - di fronte alla sfida del nascente regime fascista e dei suoi tentativi di penetrazione nell'associazione alpina. Negli anni venti sono ancora i liberali, sebbene ormai privi di una base elettorale significativa nella

¹⁰) MELOGRANI 1969: 559.

società trentina, a dominare la direzione della SAT. Anche se i suoi rapporti con il CAI, al quale il sodalizio trentino si unì nel 1919, furono tesi già nei primi anni venti a causa della poca inclinazione del CAI a concedere all'organismo trentino la richiesta autonomia amministrativa, va sottolineata però, quanto al bagaglio ideologico, una forte comunanza tra i due organismi e una loro congruità non indifferente con il fascismo. Ed è d'uopo qui ricordare come sia erroneo supporre che quest'ideologia e la messa al passo fascista del sodalizio fossero state realtà e forze semplicemente esterne, ignorando che fu invece la SAT uno dei bacini in cui si colsero, ancora prima della Grande Guerra, gli albori di quello che potrebbe definirsi un protofascismo autoctono o comunque una predisposizione ideologica maturata poi nelle trincee e nelle lotte politiche dell'immediato dopoguerra. A mo' d'esempio basti qui ricordare i nomi di Guido Larcher, Italo Lunelli e Mario Scotoni. E non si scordino nemmeno gli stretti legami personali tra la SAT e la Legione trentina (vedi il caso di Ezio Mosna) la quale, dopo aver largamente parteggiato per il primo fascismo trentino nel 1919, continuò, specialmente dopo la frattura del 1923, ad assecondare il regime almeno fin nei primi anni del «ventennio»¹¹. Chi però si muoveva su consolidate posizioni liberali, come Giovanni Pedrotti e molti altri vecchi dirigenti della SAT, spesso fidava in un contegno apolitico del sodalizio; si sperava nella possibilità di poter democratizzare il fascismo e più ancora strumentalizzarlo ai propri fini, nonostante i ribrezzi quasi estetici di fronte alle violenze fasciste che pure si accettarono perché considerate inevitabili. Ma quella dell'apoliticità fu una posizione alla quale non sfuggirono neanche i dirigenti della «Sezione operaia». L'incapacità di un'acuta e serena analisi del fenomeno fascista e l'illusoria ritirata su di un indivi-

dualismo ritenuto sganciabile da responsabilità politiche condurranno in breve tempo al ritiro dei vecchi dirigenti che cedono davanti alla graduale presa di possesso fascista della direzione. È questa un'altra ritirata nella fittizia cosmologia antipode della montagna, «spazio dell'ideale puro» che, altamente politico nell'anteguerra, ora si considera mondo apolitico, mondo di fuga dalle violenze e invadenze del totalitarismo - cosmo, però, sempre ingannevole perché non si rapporta con la realtà.

Con uno studio sull'alpinismo femminile austro-tedesco, **Dagmar Günther** offre un contributo all'analisi del rapporto (di forze) tra i sessi nella società borghese a cavallo tra Otto e Novecento. La prospettiva di questi *alpine gender studies*, orientati alla moderna storia culturale, mette a fuoco il processo di emancipazione della donna borghese nel contesto specifico dello sport femminile in montagna. Come la *performance* alpinistica stessa, anche il teatro dell'azione - pur essendo spazio naturale di per sé a priori discosto da disposizioni socioculturali - al momento dell'arrivo in cima delle prime alpiniste risulta essere un cosmo già dominato da una codificazione e chiusura maschile. Non sembra però gratuito arguire che questo discorso preclusivo, almeno se basato, come fu per molto tempo, sul criterio della forza fisica, non mirasse solo all'esclusione del «sesso debole», ma anche alla gerarchizzazione e differenziazione, alla definizione di rapporti di superiorità tra gli uomini, dove il corpo - tra non molto metafora persino dell'«organismo statale»¹² - diventa simbolo del dominio, dell'affermazione di sé

¹¹) ANESI 1994.

¹²) Cfr. GOLTERMANN 2000.

e della «libertà» individuale, dell'autonomia del soggetto nella società borghese. Dagmar Günther ripercorre poi l'*iter* discorsivo volto alla legittimazione dell'alpinismo femminile. I suoi fautori cercano di fornirne non solo la prova dell'abilità fisica della donna, ma anche quella dell'utilità per la salute nonché della sintonia tra l'attività sportiva da una parte e la «natura» e il decoro femminile dall'altra. Il discorso di autolegittimazione e sulla coscienza di sé sembra, nei vari stadi, basato sempre su una fondamentale consapevolezza: l'accettazione sociale per la donna-alpinista è ottenibile solo a patto della salvaguardia dello *status quo* tra i sessi, il che presuppone una strategia discorsiva e comportamentale di tendenza rassicurante o compensatrice. Esposta, per la sua irruzione in una riserva di connotazioni maschili, ad una simbolica «mascolinizzazione», minacciando di trasgredire i limiti tradizionali tra i sessi, la donna-alpinista in questo processo si vede costretta di rendersi garante della sua immutata - simbolica - femminilità, o a giustificarsi comunque con considerazioni di utilità collettive (salutare-biologiche) derivanti, ancora, dal suo carattere femminile. Se il discorso sulla donna-alpinista - che perciò è discorso della differenza tra i sessi e, nel contempo, al mutare delle circostanze, discorso dell'identità, della compensazione o della complementarità - si caratterizza per l'eclettismo con cui vengono fatti valere o modificati, piuttosto che confutati, in vari momenti, elementi legittimanti l'alpinismo maschile, è appunto per l'imprescindibile osservanza dei margini comportamentali tra i sessi. Gli sport femminili ebbero la fama di contribuire allo spostamento di questi margini, aumentando le libertà d'azione delle donne, cambiando pratiche e abitudini sociali; dentro i «nuovi» spazi acquisiti si possono però osservare meccanismi a tute-

la delle gerarchie di forza tra i sessi e delle preesistenti categorie morali.

Flavio Faoro ripropone uno schizzo del rapporto tra il nascente turismo alpino e il tessuto socio-economico in provincia di Belluno nella seconda metà dell'Ottocento. Ceduta nel 1866 dall'Austria-Ungheria al Regno d'Italia (eccezion fatta per l'imperialregio Capitanato distrettuale di Ampezzo), zona marginale e depressa come tante altre nell'arco alpino, la regione dolomitica non venne, però, toccata da quel turismo individuale di lusso sette-ottocentesco che erano i viaggi d'istruzione della nobiltà e borghesia prevalentemente nordeuropea. Mentre nel quadro di questi itinerari la visita delle bellezze naturali delle Alpi occidentali, fra cui particolarmente l'Altipiano bernese, divenne tappa abituale già nel XVIII secolo, le Dolomiti, al contrario, furono «scoperte» solo quasi cent'anni dopo. Goethe, ad esempio, entusiasmato per il paesaggio alpino specialmente durante il suo secondo viaggio in Svizzera, nel 1779 aveva visitato le Alpi savoiarde, dove fece, ancora a stagione inoltrata, un'escursione alla *Mer de Glace* nei pressi di Chamonix, recandosi poi, dopo consultazioni con de Saussure, attraverso il Col de Balme, nel Vallese per salire l'alta valle del Rodano ed arrivare, il 13 novembre, al Gottardo¹³; al contrario, sette anni più tardi, in occasione del suo viaggio in Italia, scendendo dal Brennero per le valli dell'Isarco e dell'Adige, non prenderà in considerazione una gita nelle Dolomiti. Erano appunto il soggiorno di celebrità come Goethe e le notizie che esse ne diedero che facevano salire in fama certe località alpine. A Chamonix, nella stagione del 1783, si contavano già 1.500

¹³) Vedi GOETHE 1851.

ospiti, il primo albergo di lusso vi sorse nel 1816¹⁴. Ma anche nei centri del nascente turismo alpino, il settore ricettivo solo molto tardi assunse un'autonomia e una dinamica propria per produrre trasformazioni sociali di rilievo. Sebbene nel microcosmo di Chamonix fossero stati le guide alpine e gli albergatori a diventare, nel corso del secolo XIX, i gruppi sociali economicamente più potenti, è anche vero che il famoso Altipiano del Cantone di Berna ancora attorno al 1835 ebbe una capacità ricettiva pochissimo sviluppata misurabile in soli 300 posti letto¹⁵. Nel 1880, secondo una statistica dell'epoca, soltanto il 2,9% della popolazione lavorativa della zona era impegnato nel settore ricettivo¹⁶. Dal 1890 circa, con lo sviluppo e il potenziamento della rete ferroviaria e grazie ad una favorevole congiuntura economica, sull'Altipiano bernese si passa invece dal turismo individuale a quello più redditizio di massa creando, negli anni precedenti alla Grande Guerra, persino un pericoloso eccesso di capacità ricettive - un processo che portò allo sfruttamento economico della proprietà fondiaria e della natura, alla trasformazione dei rapporti e delle strutture sociali ed al cambiamento della cultura locale¹⁷. È sullo sfondo di sviluppi divergenti, qui rapidamente delineati, che lo studio della «protostoria» del turismo (alpino) bellunese acquista particolare rilevanza, e che si possono analizzare, con gli strumenti della storia economica e sociale, cause, modelli ed effetti di dinamiche diverse. Sotto questo aspetto il contributo di Faoro offre interessanti spunti per future ricerche interregionali.

Giuseppe Garimoldi, tracciando la storia della fotografia di montagna, mette in evidenza come le diverse correnti spirituali, che nei secoli XIX e XX presero possesso dell'alpinismo, hanno strumentalizzato ed ideologizzato l'uso del genere fotografico.

Da una fase iniziale in cui la fotografia servì come strumento di ricognizione e mezzo di estetizzazione di un paesaggio fino ad allora essenzialmente ignoto, si passò, grazie anche al perfezionamento tecnico, al veicolare di concetti ideologici tramite l'immagine fotografica. La sua suggestività, sul finire dell'Ottocento, venne presto sfruttata in chiave nazionalistico-irredentista. Per il Trentino si ricordino le serie di paesaggi di Giovanni Battista Unterveger (1834-1912) e Giuseppe Garbari (1863-1937) le quali, nello specifico contesto storico, erano parte dell'appropriazione borghese della «patria irredenta» e della sua conoscenza nazionale. Colta nella sua «astoricità», nella sua atemporale maestosità e irremovibile perennità, «immobilizzata» poi sulla fotografia la cui principale caratteristica è la staticità, l'alta montagna diventa il simbolo della nazione, dell'italianità, che, secondo la retorica nazionalistica, sta al di sopra delle vicissitudini storiche e del momentaneo dominio straniero. Assumendo durante la Grande Guerra una notevole importanza per la propaganda bellica, contribuendo così alla nascita del mito della «guerra bianca», la fotografia di montagna, dopo il 1918, si sofferma prevalentemente sul soggetto della natura consolatrice ripresa con un «arcadico pittorialismo fotografico». La montagna resta il soggetto dominante delle immagini, mentre (se mai) l'uomo - colto in solitaria contemplazione o azione eroica - appare scenicamente subordinato alla Grande Natura. Anche se esso

¹⁴) *Carte de Visite Chamonix Monts Blanc: historique.* <<http://www.sommets-tourisme.org/f/chamonix/historique.html>>, 2000 (novembre).

¹⁵) STUDER 1947: 152.

¹⁶) STUDER 1947: 128.

¹⁷) GÖLDEN 1939: 28 e 155; SCHÄRLI 1984: 66 e seg.

ne diventa misura e pietra di paragone, volta a sottolineare ancora l'inscenato gigantismo naturale, è anche vero che più avanti in tali pose nasce una simbiosi tra paesaggio monumentale e l'uomo, per virtù della quale anche al «grande individuo» che «tenta la vetta» si ascrivono aspetti di monumentalità e superiorità - in senso caratteriale e fisico prima, in quello ideologico e razziale poi. Breve è il passo che inquadra in questi scenari - ormai adattati all'estetica «deromanticizzata» e «moderna» dei regimi fascisti - anche il *leader* totalitario cui lo sfondo della solenne e colossale natura sembra conferire capacità che vanno al di là di ogni misura naturale. Ancora negli anni ottanta, nella Romania comunista di Ceaușescu, gli organi di propaganda celebravano il dittatore come «Titano dei Carpazi» paragonato ad una delle somme vette di quella catena¹⁸.

La raccolta dei saggi si chiude con una bibliografia ragionata sulla storia dell'alpinismo nell'Otto e Novecento curata da **Claudio Ambrosi e Riccardo Decarli**. Vengono esaminati i più importanti cataloghi di biblioteche e fondi librari, le bibliografie specializzate in materia alpinistica e

gli indici disponibili dei principali periodici di associazioni alpine. Segue infine un'analisi critica delle monografie più rilevanti, raggruppate secondo criteri cronologici o tematici.

* * *

Convinti che gli studi qui riuniti serviranno a stimolare il dibattito storiografico, i curatori della presente pubblicazione desiderano ringraziare sentitamente gli autori dei singoli contributi per aver accolto con entusiasmo l'invito di collaborazione.

Vivi ringraziamenti vanno anche al Museo storico in Trento, in particolare al suo direttore Vincenzo Cali e al comitato di redazione della rivista *Archivio trentino*, per l'incoraggiamento e gli appoggi dati alla realizzazione della presente iniziativa. Per il suo apporto determinante, i curatori si sentono particolarmente obbligati a Rodolfo Taiani, coordinatore della rivista.

Gratitudine e riconoscenza esprimono anche a tutti coloro che hanno contribuito a concretizzare questo progetto di pubblicazione.

¹⁸) PARTIDUL 1982: 8.